

Io voglio vivere. Il diario di Éva Heyman, a cura di Ágnes Zsolt, traduzione e postfazione di Andrea Rényi, Giuntina, Firenze 2017, pp. 150.

Nella molteplicità di generi di scrittura a cui è stata consegnata la narrazione della Shoah, la forma del diario si distingue per arrestarsi nella quasi totalità dei casi alla vigilia del trasferimento nei campi di concentramento, dove non era possibile scrivere e comunque far pervenire all'esterno o conservare fino alla liberazione testi scritti¹: è quanto avviene ad esempio per Hetty Hillesum, con il suo *Diario* che si ferma nell'ottobre 1942, o per il notissimo caso di Anna Frank, come anche per *Io voglio vivere* di Éva Heyman, che copre l'arco di tempo compreso tra il 13 febbraio e il 30 maggio del 1944, alla vigilia della sua deportazione ad Auschwitz, dove morirà il 17 ottobre del medesimo anno, messa sul camion diretto al forno crematorio da Mengele in persona. Pochi mesi, dunque, al centro del racconto, ma segnati da una progressione verso l'orrore che ne permea le pagine, proiettando il lettore in un senso di tragica attesa cui la giovane diarista tenta di opporre fino all'ultimo una strenua resistenza.

Il diario di Éva inizia nel giorno del suo tredicesimo compleanno e interseca suggestivamente le due dimensioni del privato e della storia, nel progredire di una tensione che si riverbera con sempre maggior evidenza sulla scrittura: nella prima parte del testo, nonostante la guerra e qualche periodo più difficile, la vita della ragazza procede, tutto sommato, abbastanza tranquilla, anche se fin dall'inizio la sua situazione familiare appare problematica. I genitori, infatti, hanno divorziato quando lei aveva solo quattro anni, causandole una sofferenza di cui serba il ricordo, la madre si è risposata con l'amatissimo scrittore e giornalista Béla Zsolt e si è trasferita con lui a Budapest, lasciando la bambina con i nonni materni nella nativa Nagyvárad, l'attuale Oradea in Romania. La città, di antiche tradizioni ma anche di vivace modernità, con un forte nucleo di borghesia ebraica, attraversava in quegli anni un periodo di instabilità, annessa alla Romania dopo la Prima guerra mondiale e ritornata all'Ungheria nel 1940: instabilità che aveva avuto delle conseguenze anche sulla situazione della famiglia materna, con una serie di difficoltà per il nonno farmacista al ritorno degli ungheresi, che gli avevano sottratto inizialmente la proprietà della farmacia.

I rapporti di Éva con ciascun membro della famiglia "allargata" non sono semplici, a partire dalla mamma, che nomina sempre ricorrendo al diminutivo di Ágnes, Ági, e con la quale ha una relazione conflittuale, naturalmente di amore e ammirazione, ma anche venata dal sospetto di non essere al primo posto nei suoi affetti, posto che sarebbe occupato da Béla, e dal rammarico che non l'avesse portata a vivere con sé a Budapest. Ancora più problematico il rapporto con la nonna materna Rácz, che si prende cura di lei e dei suoi bisogni concreti, ma è assai dura e, nella pressione dell'avanzare della tragedia, manifesta problemi psicologici sempre più seri; amata invece la carismatica figura del Nonno, anche lui però incapace di mettere la nipotina al primo posto nella gerarchia degli affetti, legato com'è alla

¹ Cfr. Carlo De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, Sellerio, Palermo 2009, pp. 13-26.

figlia. Le altre due figure maschili presenti nell'orizzonte di Éva, il papà e il patrigno, pur entrambi ammirati e amati, sono a loro volta fonte di insoddisfazione per lei: il padre, perché non ha saputo evitare il divorzio emancipandosi dall'influenza della propria madre, poi perché non ha voluto, neppure lui, prenderla a vivere con sé e ancora perché intende risposarsi, ma non con la fidanzata che sarebbe piaciuta a lei; Béla perché ha concentrato su di sé tutta l'attenzione e l'amore di Ági, che si è dedicata interamente a lui, affiancandolo e proteggendolo quando perseguitato anche per le sue posizioni politiche. Mantengono un ruolo di primo piano, nel quadro degli affetti della ragazza, la già ricordata cuoca Mariska, che non fa mai mancare il suo supporto alla famiglia, anche quando deve andarsene dalla loro casa, e Juszi, austriaca e cattolica, bambinaia prima di Ági e poi di Éva, che la dichiara "la persona cui vuole più bene al mondo".

Nonostante la non pacificata situazione domestica e la lunga assenza della madre, fino all'invasione dei Tedeschi, il 19 marzo 1944, la vita di Éva scorre ancora tra pomeriggi piacevoli trascorsi con le amiche, previsioni di un futuro in cui si immagina fotoreporter sposata a un ariano inglese, primi, timidi incontri amorosi. Non mancano però già in questa prima parte segnali assai preoccupanti, come la storia di Marta, che si prospetta fin da subito dotata di un alto valore simbolico e predittivo: di poco più grande, bellissima e abile ballerina, tre anni prima la giovane amica era stata prelevata d'urgenza dalla casa di Éva, al ritorno da una gita in bicicletta, mentre faceva merenda con lei "con cioccolata calda con panna e fragole con panna": mute testimoni dell'accaduto, le due biciclette, ugualmente rosse, lasciate vicine, sotto il portone. Marta sarebbe stata deportata con i suoi genitori in Polonia, condividendo il destino degli ebrei non nati in Ungheria, avviati già allora al campo di concentramento: solo il padre della ragazza, per altro, non era ungherese di nascita, lei e la madre erano invece proprio di Nagyvárad, un divorzio avrebbe potuto sottrarle alla deportazione, ma né la mamma né Marta avevano voluto lasciare il papà.

L'immagine della giovane amica ritorna spesso nelle pagine di Éva, a prefigurare un destino che è consapevole incombere anche su di lei: così l'amatissima bicicletta rossa, comprata con i sacrifici di tutta la famiglia, continua a ricordarle Marta e nel tempo si tinge delle note del dolore, un dolore che diventerà quasi insopportabile quando i tedeschi gliela porteranno via, nonostante i suoi tentativi di fermarli; finirà poi addirittura per diventare una sorta di talismano a rovescio, quando, nel terrore di quello che sta per succederle, sarà colta dal dubbio di essere destinata alla deportazione come Marta "forse perché ha una bicicletta rossa come lei" (p. 93). Infine, l'identificazione con la giovane amica scomparsa diviene completa nel racconto degli ultimi giorni nel ghetto, quando sogna di essere già lei stessa in Polonia e di sentire su di sé il freddo della pistola puntata alla sua nuca.

Dopo l'arrivo dei Tedeschi, il tono del racconto si fa sempre più drammatico e la tensione cresce a ogni pagina: "L'orrore comincia soltanto adesso", scrive Éva il 30 marzo; orrore che si concretizza, qualche riga più sotto, nell'immagine, vista dalla finestra della cameretta, dei vicini che escono di casa con una borsa e una sporta, scortati da tre ufficiali tedeschi (p. 72).

I segnali si moltiplicano: un amico di famiglia comunista viene portato via, è fatto obbligo agli ebrei di cucirsi sugli abiti la stella gialla, il papà viene arrestato;

ogni giorno sono stabilite nuove leggi contro di loro, fino al dramma del trasferimento nel ghetto, dove la situazione è destinata ad aggravarsi costantemente. Il cibo è razionato, una ramolata di fagioli e due etti di pane al giorno per ciascuno di loro, niente legna né acqua calda; si aggiungono poi gli interrogatori e le torture presso la birreria Dréher per sapere dai capifamiglia se e dove hanno nascosto beni e gioielli: molti iniziano ad augurarsi la morte e chiedono del veleno al nonno, che lavora nell'ospedale del Ghetto, dove ha fatto ricoverare Béla per sottrarlo alla cattura certa, per i suoi trascorsi politici.

Éva affronta la situazione di questo terribile periodo con un senso di orrore crescente, che esprime ricorrendo all'immagine dell'indicibilità: se il 16 marzo si era dichiarata dispiaciuta di non aver scritto nel diario nulla che potesse farlo contento, sebbene non avesse solo dolori, in quel periodo, ma anche gioie (p. 50), un mese più tardi, il 13 aprile, afferma sconsolata di non riuscire più a scrivere "per quante cose terribili stanno succedendo"; la parola si sottrae alla scrittura anche laddove dovrebbe consegnare al diario la testimonianza di quello che i gendarmi fanno alle donne alla Dréher.

Di fronte a tanto orrore, in una sorta di ungarettiano attaccamento alla vita laddove ci si sente più vicini alla morte, Éva non smette di rivendicare la sua voglia di vivere, il suo diritto a farlo, anche a costo di abbandonare la famiglia, a differenza di Marta, di rimanere sola ma, appunto, viva: come riferisce la madre, secondo testimoni sopravvissuti, la ragazza nel lager, nonostante le pene fisiche e psichiche, non sarebbe mai stata abbandonata dall'istinto di sopravvivenza, avrebbe "fatto tutto quello che è stato possibile ai suoi tredici anni per arrivare viva nel mondo che lei e il suo ambiente sognavano nei tempi oscuri del fascismo" (p. 8).

A confermare questa sua disposizione, alcune immagini di leggerezza che compaiono ancora nei momenti più tragici; così il 1° aprile 1944, Éva va per qualche giorno dall'amica Anni, che ha bisogno di compagnia, mentre lei a sua volta ha bisogno di non sentire più le urla della nonna, in preda a ricorrenti crisi di nervi: l'immagine di lei che si muove portandosi dietro il canarino Mandi, "uccellino tanto carino" che canta quando lei gli si avvicina, ha la leggerezza di una piccola Liuba montaliana che con la gabbietta sembra sovrastare "i ciechi tempi come il flutto arca leggera", anche se per lei non ci sarà riscatto, non ci sarà salvezza. Eppure, qualche possibilità di salvezza si era prospettata nel tempo – Ági e Béla avevano intuito che, all'arrivo dei Tedeschi, sarebbe stato opportuno rifugiarsi in Romania; un cugino cattolico aveva portato da Budapest documenti falsi per farli fuggire; Juszi avrebbe nascosto Éva nella casa della famiglia ariana presso cui era passata a lavorare, se il padrone glielo avesse concesso; infine un'amica avrebbe voluto portarla via con sé e nasconderla, ma la nonna lo aveva impedito, mettendone in dubbio la buona fede.

Un'ultima immagine di leggerezza è evocata dallo scampanello del gelataio, sentito al di là della recinzione del ghetto, ma non visto, non essendo permesso guardare fuori dalla finestra – pena la morte: ma il suono basta a ricordare momenti felici, quando Éva, ghiotta di gelato al limone, correva al cancello di casa ad acquistarne una dose doppia. Gli oggetti, in tutto il testo, hanno un loro rilievo, anche simbolico, e sono per lo più connotati positivamente; anche le parole hanno una forza indubbia, ma a volte il loro significato è per la giovane diarista di difficile

comprensione oppure è ammantato di oscuri presagi: è quanto avviene con “*creperemo*” (in corsivo nel testo), che Ági introduce a un certo punto nel proprio linguaggio (p. 93); con “vendere agli uomini”, frase minacciosa pronunciata dalla nonna (p. 95); con “ricovero” usato a indicare l'alloggio nel ghetto invece di “appartamento”, sinistra allusione a una condizione animale (p. 105); con l'adozione generalizzata della parola deportare, mai sentita prima da Éva, “nessuno dice più che ci portano, ma che ci deportano” (p. 129).

L'ultimo appunto del diario, datato 30 maggio 1944, si conclude con l'incontro di Éva in lacrime, nel ghetto in attesa della partenza, con Mariska, la cuoca cattolica della casa materna, a cui avrebbe consegnato il suo diario, che la donna avrebbe poi recapitato, alla fine della guerra, alla madre Ágnes Zsolt, unica sopravvissuta della famiglia insieme al secondo marito Béla.

Ágnes pubblica il testo nel 1947, anno in cui anche Otto Frank dà alle stampe il diario di Anna, analogamente iniziato dalla ragazza nel giorno del suo tredicesimo compleanno e analogamente terminato nell'estate del 1944. Nel caso di Éva, però, non è conservato il manoscritto originale, ma solo la versione a stampa pubblicata dalla madre, che sarebbe morta suicida pochi anni più tardi, nel 1951: rimane quindi il dubbio della effettiva paternità del testo, che per altro nella prima edizione ungherese aveva il titolo *Éva lányom* (Mia figlia Éva) e l'indicazione di Ágnes Zsolt come autrice; l'edizione italiana, che arriverà solo nel 2017, si rifà al titolo introdotto nelle successive edizioni in ebraico e in inglese, *Diary of Eva Heyman*. Nelle recensioni comparse all'uscita del libro e in diversi studi successivi, la questione è stata affrontata, ma senza che sia stato possibile giungere a una conclusione certa: sulla storia del testo, infatti, è nota solo la testimonianza di Ágnes, che pubblica in appendice la lettera a firma di Mariska in cui la donna le comunica di aver ricevuto il diario da Éva, mentre non risulta che costei, una volta avvenuta la pubblicazione, abbia contraddetto la versione della madre. Tuttavia, la mancanza dell'originale e altri indizi non consentono di confermare con assoluta certezza che il diario sia completamente dovuto alla penna della ragazza: l'ipotesi più probabile è che la madre sia effettivamente entrata in possesso di un manoscritto e lo abbia sottoposto a una forma di editing, sulla cui effettiva consistenza non abbiamo informazioni.

Una approfondita analisi della questione è stata condotta dallo storico ungherese Gergely Kunt, nel quadro delle sue ricerche sui diari degli adolescenti ebrei negli anni della Seconda guerra mondiale²: lo studioso ripercorre le drammatiche vicende della vita di Ágnes Zsolt, sfuggita alla deportazione con il marito e rifugiata in Svizzera, ma sempre più tormentata dalla tragica fine di tutta la sua famiglia e soprattutto della figlia, tanto da essere spinta a tentare più volte il suicidio; segnala poi alcune incongruenze relative alla storia del diario, ad esempio il fatto che Béla Zsolt, nel suo importante libro autobiografico *Kilen koffer (Le nove valigie, 1946)*, pur riferendosi all'ultimo soggiorno a Nagyvárad, e parlando anche di Éva, non faccia cenno del suo diario, definendolo poi, alla pubblicazione nel 1947, una “ricostruzione” dovuta alla moglie. Kunt passa quindi a un'analisi della struttura del libro, confrontandolo, anche sul piano stilistico, con opere diaristiche dovute alla

² Gergely Kunt, *Ágnes Zsolt's Authorship of her Daughter Éva Heyman's Holocaust Diary*, in “Hungarian Studies Review”, vol. 43, n. 1-2, Spring-Fall 2016, pp. 127-154.

penna di adolescenti e infine esamina le due lettere, quella citata di Mariska e quella di Juszt, pubblicate in appendice al volume, ipotizzando che non siano di mano loro, ma che siano state inventate da Ágnes, la prima per rafforzare l'idea dell'autenticità del diario e la seconda per autoaccusarsi di aver trascurato la figlia con il divorzio, anche prima della deportazione.

La conclusione cui Kunt approda è che il testo sia stato prevalentemente scritto dalla madre, che avrebbe cercato di riprodurre la forma e lo stile di un diario adolescenziale, per tentare di superare il trauma della perdita della figlia: presentarne e preservarne un'immagine idealizzata di ragazza forte, sensibile, intelligente, si configurerebbe allora come il tentativo di elaborare un lutto per lei in realtà insormontabile³.

La questione dell'autorialità non è certo di poco conto e non può non suggerire cautela nell'analisi di questo testo, in particolare della sua struttura e anche delle scelte scritte messe in atto; tuttavia, anche se non vi fosse alcun dubbio sull'intervento determinante di Ágnes, il diario non risulterebbe meno sconvolgente come testimonianza del lacerante destino di una madre in preda all'insuperabile rimorso per essere sopravvissuta alla figlia e non ne riuscirebbe neppure ridotto il valore e il significato. È infatti un testo che riesce a restituire nella sua complessità un'esperienza che la scrittura consegna indelebilmente alla memoria nostra e dei lettori del futuro, a cui offre una testimonianza originale e preziosa della Shoah, ricordando lo sterminio di più di 440.000 mila ebrei ungheresi, su cui ha gravato un lungo silenzio rimotivo.

Ricciarda Ricorda

³ Nella dettagliata ricostruzione della storia di Ágnes, Kunt segnala che la donna non sarebbe stata con la figlia fino alla deportazione, ma sarebbe stata nascosta in ospedale con il marito; per questo avrebbe avuto un destino diverso da quello di Éva e degli altri familiari. Si sarebbe salvata fuggendo dall'Ungheria sul cosiddetto treno Kasztner, passando per il campo di concentramento di Bergen-Belsen e raggiungendo la Svizzera (ivi, pp. 129-130).